

## Il dono

Il dono eccelso che di giorno in giorno  
e d'anno in anno da te attesi, o vita  
(e per esso, lo sai, mi fu dolcezza  
anche il pianto), non venne: ancor non venne.  
Ad ogni alba che spunta io dico: «È oggi»:  
ad ogni giorno che tramonta io dico:  
«Sarà domani.» Scorre intanto il fiume  
del mio sangue vermiglio alla sua foce:  
e forse il dono che puoi darmi, il solo  
che valga, o vita, è questo sangue: questo  
fluir segreto nelle vene, e battere  
dei polsi, e luce aver dagli occhi; e amarti  
unicamente perché sei la vita.

## **Rimorso**

Vita, dono di Dio: che ho dunque fatto  
di te? Che folle e vana attesa è dunque  
la mia, se ti possiedo, anima e senso,  
corpo e pensiero, unico bene? In nome  
di qual sogno t'offerisci, per qual fede  
a perderti fui pronta, a chi passai  
la tua fiaccola ardente? Sol per questo  
data mi fosti; e adesso è tardi, o vita.  
Quando misera e sola innanzi al Padre  
sarò, che gli dirò, qual luce in terra  
avrò lasciata, a gloria sua?

Ma forse  
ancora è tempo di donarti, o dono  
di Dio. Fin ch'io respiri, ancora è tempo.

## Sole d'ottobre

Godi. Non hai nella memoria un giorno  
più bello, un giorno senza nube, come  
questo. E forse più mai ne sorgerà  
un altro così bello, pe' tuoi occhi.  
Se pur l'ultimo fosse di tua vita  
– l'ultimo, donna -, sii contenta: rendine  
grazie al destino.

È così pura questa  
gioia fatta di luce e d'aria: questa  
serenità ch'è d'ogni cosa intorno  
a te, d'ogni pensiero entro di te:  
quest'armonia dell'anima col punto  
del tempo e con l'amor che il tempo guida.  
Non più grano né frutti ha ormai la terra  
da offrire. Sta limpido l'autunno  
sul riposo dell'anno e sul riposo  
della tua vita. Il fisso azzurro, immemore  
di tuoni e lampi, stende il suo gran velo  
di pace sulle rosseggianti chiome  
delle foreste; e il sole il cuor t'accende  
come fa con le foglie che non sanno  
d'esser presso a morire. E tu – che sai –  
tu non temi la morte. Ora che il grembo  
non dà più figli, e quelli che ti nacquero  
a' tuoi begli anni già son fatti esperti  
del mondo e van per loro audaci vie,  
che t'importa morir? Quand'è falciata  
la spiga, spoglia la pannocchia, rosso  
il vin nei tini, e le dorate noci  
chiaman l'abbacchio, e fuor del riccio scoppia  
la castagna, che importa la minaccia  
dell'inverno, alla terra?..

O veramente  
tuo questo tempo, donna: o tua compiuta  
ricchezza! O, fra due vite, la caduca  
e l'eterna, per te libera sosta  
di grazia! Godi, fin che t'è concessa.  
Non sei più corpo: non sei più travaglio:  
solo sei luce: trasparente luce  
d'ottobre, al cui tepor nulla matura  
perché già tutto maturò: chiarezza  
che della terra fa cosa di cielo.

## **Fine**

La rosa bianca, sola in una coppa  
di vetro, nel silenzio si disfoggia  
e non sa di morire e ch'io la guardo  
morire. Un dopo l'altro si distaccano  
i petali; ma intatti: immacolati:  
un presso l'altro con un tocco lieve  
posano, e stanno: attenti se un prodigio  
li risollevi o li ridoni, ancora  
vivi, candidi ancora, al gambo spoglio.  
Tal mi sento cader sul cuore i giorni  
del mio tempo fugace: intatti; e il cuore  
vorrebbe, ma non può, comporli in una  
rosa novella, su più alto stelo.

## La campanella

Campanella d'argento del convento  
qui presso: voce di lontana infanzia  
è in quel fresco tinnire che mi giunge  
or sì or no nell'ore più raccolte  
della giornata; e meglio all'alba, quando  
mute sono le strade e muto il cielo.  
Torno bambina: ho treccia al dorso, asciutte  
gambe di capriola, occhi ridenti  
pieni d'aprile: vo con la mia mamma  
a messa, per viuzze ancor nel sogno  
del primo albore, colme d'un silenzio  
abbandonato, che sol rompe un'eco  
di campanella: oh, mai non fosse, mamma,  
venuto il giorno a dissipar quell'alba.

## Il giglio

Ancor vivente è il giglio ch'io fanciulla  
portai, felice, in processione, un giorno  
di sagra. Dritto e casto era, ne' suoi  
tre calici di limpido cristallo  
sul gambo forte che alla man pesava.

Piccola mano e grandi occhi di bimba  
stupefatta d'esistere; e dinanzi  
ondeggiar di stendardi, e dietro i canti  
delle povere donne in bruna schiera,  
e ai lati della strada oro di messi.

Ancor vivente è il giglio che sì bianco  
reggevo, specchio d'innocenza. Dove  
si nasconde, lo so. Quando chiamarmi  
vorrà il Signore, io che strappai le rose  
di tante siepi, che mi punsi a tanti  
pruni e raccolsi tante spighe ai campi,  
offrirgli non potrò se non quel giglio.

## Tramonto acceso

S'io potessi sapere  
ciò che avviene lassù, fra quelle nubi  
rosse, a ponente, or ch'è calato il sole:  
nubi di fiamma  
che fan di quella parte  
del cielo un vasto ardore  
dove m'immergo com'io pure fossi  
una favilla del sublime rogo!  
Forse in quest'ora un'anima  
a pena sciolta dal suo vel di carne  
lassù si trasfigura;  
e le vampe ch'io scorgo angeli sono  
dall'ali fiammeggianti,  
che la scortano, a schiere, in paradiso.  
Qual nome il suo, fin ch'essa ebbe nel mondo  
un corpo e un viso?  
Vano il saperlo. O tu, sorella, che  
più nulla soffri, o assunta in luce, o eterna  
in Dio, prega per tutti,  
prega per me.

## **Sole d'inverno**

Capo d'anno: sì mite, e quanto sole!  
Io già respiro il marzo, in questa luce  
d'oro che so breve e bugiarda. E rido  
alla menzogna, ma ne godo e ad essa  
mi scaldo, come fan pruno e castagno  
cui rispunta a capriccio qualche gemma  
nella certezza che morrà domani  
prima d'aprirsi. Gemme senza fiore  
sui rami e nel mio cuore,  
gioia d'un giorno, conscia d'esser viva  
sol per un giorno!

Non importa. È gioia.

## Lagrima

Pioggia non è: né mie son queste lagrime  
che mi gocciano, a tratti, sulle mani.  
Son della vite che s'aggrappa ai ferri  
della terrazza a cui m'affaccio: ancora  
senza pampini, e sol con qualche asprigno  
viticcio attorto a fior di scorza. Soffre  
dolcemente: è ferita; ma col pianto  
la giovinezza di sue linfe stilla.  
Dolor d'amore, in questo  
mattino inverto tra febbraio e aprile  
tutto malinconie, tutto promesse:  
ed io bacio le lagrime  
che spremi, o vite giovine – e vorrei  
piangere sempre come piangi tu.

## Le spirèe

Quando vedemmo, insieme, il grande arbusto  
di spirèe bianche, tutto in fiore, molta  
fu l'allegrezza: come dell'arrivo  
d'un fratello, improvviso, da lontane  
terre. Era un giorno sul finir d'aprile.  
Quale de' fiori erano aperti e quali  
stretti nel boccio, d'un pallor che in grigio  
sfumava; e fitti sì, che il fresco verde  
delle fronde spariva: una rotonda  
nube pareva, calata giù dal cielo  
per gioco e pronta a risalirvi. Bombi  
ronzavano tra il folto delle rame  
fragranti: la dolcezza del glucosio  
entrava in noi con quel ronzo d'ingorda  
felicità.

Perché non dura, amici,  
tutta l'annata il fior della spirèa,  
fiore di gioventù, fior di speranza?  
Troppo sarebbe. Non potrà nessuno  
su' suoi passi fermar la primavera.

## **Le foglie del rosaio**

Amo le foglie del rosaio, quando  
spuntan, verdi non già, nell'aspro marzo,  
ma d'un rosso di porpora, venato  
di sangue se vi splende a tergo il sole.  
Tali son forse i rami dei coralli  
nell'intrico d'immobili foreste  
sottomarine; ma il rosaio in terra  
li vince con la sua bellezza viva  
che in un'altra bellezza viva si trasforma  
di dì in dì. Le foglie a mezzo maggio  
larghe e verdi saranno, ed innervate  
di forza; e il ramo, in vetta, avrà il suo fiore.

## La prima rosa

Ieri, quando sbocciò la prima rosa  
sulla rama più alta del rosaio  
che scavalca il muretto di ponente,  
risero le spirèe, riser gli arbusti  
del biancospino e le stellate siepi.  
Anche il pruno sanguigno, che da poco  
vestì sue foglie, rise; e l'aria fu  
tutto uno squillo. - Era color d'aurora,  
e splendeva lassù, libera e sola,  
penetrata di luce, ebbra del gaudio  
d'essere aperta. Sola, e prima: grande  
e terribile grazia, esser la prima.  
Così in alto, che niun pensato avrebbe  
di coglierla: sì presto offerta in dono  
alla vita vivente, che oggi morta  
già la mirano i bocci ancor racchiusi  
nel lor casto segreto.

Esser la prima:  
né darà il maggio rosa che sia bella  
come la tua bellezza, o annunziatrice.

## Le due siepi

Sugli steli diritti come sbarre  
d'acciaio, mi salutano i giaggioli  
in doppia siepe, mentre salgo all'alto  
chiosco che mira, dal giardino, i campi  
via digradanti verso i boschi e il fiume.  
Giaggioli d'una carne violetta  
quale più scura, qual più smorta: tutti  
pensosità di sguardo, e rilucenti  
d'una grazia guerriera; e li diresti  
sbocciati sulla punta delle spade.  
Fra le due schiere io salgo, nella tersa  
luce del mezzodì: son principessa  
di corona: men vo per chiare vie  
fra cavalieri di gran scorta, armati  
dell'amor che li illumina; ed ognuno  
pronto è a morir per me.

Libera andare  
fra i giaggioli del maggio al chiosco verde  
che guarda i campi e le foreste; ed essere  
principessa regnante in questo regno.

## **Diamanti**

Dopo la pioggia  
tremano sulle foglie dei gerani  
le gocciole, al ritorno del sereno.  
Treman sospese; e le trasforma il sole  
da lagrima in diamante.  
O limpidi, o caduchi  
gioielli, o mia ricchezza dell'istante  
che passa, niuna cosa or m'è più chiara  
di voi; né così lieve  
al cuor che sa quanto la vita è breve.

## Ombre d'ali

Cielo di giugno, azzurra giovinezza  
dell'anno; ed allegrezza  
di rondini sfreccianti in folli giri  
nell'aria. Ombre ombre d'ali  
vedo guizzar sul bianco arroventato  
del muro in fronte: ombre a saetta, nere:  
vive, al mio sguardo, più dell'ali vere.  
Traggon dal nulla, scrivono col nulla  
parole d'un linguaggio  
perduto; e le cancellano  
ratte, fuggendo via fra raggio e raggio.

Vita che mi rimani,  
fin ch'io veder potrò quelle parole  
strane apparire scomparir sul muro  
candente al sole  
(forse un tempo io le dissi a chi m'amava,  
egli le disse a me, bocca su bocca),  
vita che mi rimani, ancor dolcezza  
puoi darmi. Basta  
l'ombra d'un bacio alla memoria, basta  
l'ombra d'un'ala alla felicità.

## **Crepuscolo**

La luna, appena sorta,  
splende tranquilla dietro il deodara.  
Venuta è per narrargli  
novelle del paese delle stelle;  
ma c'è un bimbo in giardino  
che guarda e ascolta – e non esiste al mondo  
ora, per lui, che quella grande luna  
color di rosa dietro il deodara.

## I giardini nascosti

Amo la libertà de' tuoi romiti  
vicoli e delle tue piazze deserte,  
rossa Pavia, città della mia pace.  
Le fontanelle cantano ai crocicchi  
con chioccolio sommesso: alte le torri  
sbarran gli sfondi, e, se pesante ho il cuore,  
me l'avventano su verso le nubi.  
Guizzan, svelti, i tuoi vicoli, e s'intrecciano  
a labirinto; ed ai muretti pendono  
glicini e madreseve; e vi s'affacciano  
alberi di gran fronda, dai giardini  
nascosti. Viene da quel verde un fresco  
pispigliare d'uccelli, una fragranza  
di fiori e frutti, un senso di rifugio  
inviolato, ove la vita ignara  
sia di pianto e di morte. Assai più belli,  
i bei giardini, se nascosti: tutto  
mi pare più bello, se lo vedo in sogno.  
E a me basta passar lungo i muretti  
caldi di sole; e perdermi ne' tuoi  
vicoli che serpeggiano come bisce  
fra verzure d'occulti orti da fiaba,  
rossa Pavia, città della mia pace.

## I globi d'oro

Son globi d'oro i kàki del novembre,  
(chi ci rubò l'estate senza notti?)  
ma d'un oro sanguigno. Dalle rame  
spoglie pendono ignudi, e al morso invitano,  
colmi del succo zuccheroso: il sole  
di San Martino li attraversa d'una  
liquida luce, in trasparenza. Vieni  
con me nell'orto, tutto strati e cumuli  
di foglie gialle: sulle foglie gialle  
meriggiar voglio, e m'attraversi il sole  
come quei frutti. Tu li coglierai,  
Giuliana dalle gambe di cerbiatta,  
per gettarmeli in grembo, tondi, molli,  
troppo dolci al palato, ultima gioia  
d'autunno: in essi il mio dorato autunno  
festeggerò presso il tuo verde aprile.

## Chiesa di Vigo Lomaso

Chiesa di Vigo, limpida sul colle  
e solitaria: io vengo a te fra campi  
di giovine frumento e bei filari  
di gelsi; e il tuo sagrato al mio riposo  
dona casta e raccolta ombra di tigli.  
Piccol sagrato con enormi tigli  
il tuo, chiesa di Vigo; – ed essi forse  
hanno cento e cent'anni; e tu nel tempo  
del loro fiore invochi Iddio con onde  
d'olezzo unite all'onda delle preci.

Qui sosto: di quassù tutto è sorriso  
per gli occhi: guardo rastrellare i fieni  
sui prati, i buoi condurre i carri, e in gruppi  
canori andar le donne alla fontana  
coi secchi. E qui vorrei metter radici  
accanto ai tigli del sagrato, folti  
di rami e di memorie; e mi svegliasse  
ogni alba, con le frecce delle rondini,  
la campanella della messa prima.

## Le pannocchie

Or che il granoturco fu raccolto, a gara  
le massaie hanno appeso in molte file,  
alle rozze verande le pannocchie.  
Splendono le pannocchie sui graticci  
di legno, gialle, d'un bel giallo ardente,  
ch'è quasi rosso, fitte di rotondi  
chicchi, liete allo sguardo e liete al cuore.  
Voi superbe, o massaie, per la casa  
parata a festa come al Corpus Domini,  
quando fra canti e mortaretti passa  
col suo Gesù la Verine Maria!  
Splendono le pannocchie al sol d'autunno,  
tutte certezza; ed ai fanciulli parlano  
della polenta che la madre al fuoco  
nel paiolo rimesta, e d'un sol colpo  
sul tagliere arrovescia, e, nel buon fumo  
ravvolta, suddivide in tante fette,  
quante le bocche.

Giunto poi che sia  
gennaio con la sizza come frusta  
che scocchi sulla pelle e con la neve  
alta sino ai polpacci, oh, benedetta  
la polenta che scalda mani, gola  
e sangue, mentre sugli alari avvampano  
secchi rami di pino intorno al ceppo,  
e dalle travi del soffitto in strane  
ombre discende, adagio adagio, il sonno.

## Vetta nel sole

Gemmea la vetta estrema  
nel sole estremo. Giù pei fianchi l'ombra  
già avvolge il monte: non ancor sì fonda  
che non s'incidan nel nitor del vento  
le strade impervie, i tortuosi solchi  
dei precipizi, il biancheggiar de' sassi  
nei greti asciutti, e delle malghe gli alti  
prati, sola dolcezza nell'orrore.  
Potessi, o mio Signore,  
esser quella montagna in quest'azzurro  
tramonto innanzi a Te: nell'ombra i segni  
del faticoso ascendere, del duro  
combatter contro le nemiche forze,  
e delle poche aride soste e delle  
solitudini immense ove soccombe  
l'anima che non sappia di se stessa  
armarsi, come il suo comando vuole;  
ma sulla vetta il sole.

## Il campanaccio

Solingo valle ove più verde è il verde  
dei prati e denso il nereggiar dei pini  
sotto pallide nubi senza vento:  
stagliansi i monti in cerchio  
nell'aria d'un nitor grigio di perla,  
e ogni ruga di roccia agli occhi è viva.  
Fruscio d'acqua sorgiva  
da presso viene: vien da lunge un suono  
di campanaccio. Ma ruscel non vedo,  
né mandra scorgo. Prati e prati, ondanti  
verso l'oscuro limite dei boschi,  
e di là le montagne, e in alto il cielo.  
E il silenzio mi parla, da vicino  
e da lontano,  
con due voci nascoste, ch'io pur sempre  
ebbi dentro di me, che mai non volli  
udir, che solo oggi comprendo: - solo  
oggi, ch'è tardi, e tutto  
è vano.

## Parole a mia figlia

Figlia , che ridi ai figli tuoi: se penso  
al tempo in cui, per nascere, me tutta  
rompesti, e tale fu il dolor che forse  
meglio la morte, e tale fu la gioia  
che nulla essere può gioia più grande,  
lontanissimo ormai sembra quel tempo,  
e più di sogno che di verità.

Se penso che tu sei vita vivente  
di mia vita vivente, e che m' illusi  
dentro l' anima tua fissar l' impronta  
di me stessa, conosco il vano errore:  
so ch' io son io, che tu sei tu; diverse:  
e innanzi a questa umana legge, antica  
come la terra che ci nutre, piego.  
Pure, cessato io non ho mai d'averti  
fra le mie braccia, ad onta del fuggire  
degli anni: di cullarti sui ginocchi,  
d'accompagnarti per la mano; e tu  
così farai co' tuoi fanciulli, e un giorno  
soffrirai com' io soffro, in te frenando  
la sofferenza: in te dicendo : «è giusto.»

Nel caro aspetto, dal fiorito aprile  
poco mutasti. È la malia canora  
di quella voce, sempre. È quella grazia strana  
che solo nell'ardor si fa bellezza  
come il ramo che brucia si trasforma  
in mutevole fiamma. Sono gli occhi  
d'allora, in cui mi perdo: occhi di schiava  
regina, occhi d'amore. E sei tu forse  
viva per altro? O ricco sangue uscito  
dal mio, non sei che amore, desiderio  
d' amor, pena d' amore. Or le supreme  
verità della vita io dire posso  
a te, tu a me: sebben del tuo segreto  
cuore non tutto tu mi scopra, forse  
perché non pianga; e innanzi a quel geloso  
silenzio io sto come alla porta un povero  
che mendicar vorrebbe e non s' attenda.  
Rotto è il cordone di pulsante carne  
fra genitrice e generata: forte  
la tenerezza, ma più forte il laccio  
che ciascun lega al suo destino: amara  
condanna di materna solitudine  
che te pur colpirà.

Ma non importa  
il patimento, o creatura nata  
per la fatica di creare. Importa  
essere madre, far del sangue nostro  
altro sangue, altra forza, altro pensiero  
che noi tramandi e sé tramandi: eterne  
nell'unità degli esseri e del tempo,  
se pur si scenda nella tomba sole.

## Confessione

Pur non vorrei per te, figlia, il cammino  
ch'è per tutti, degli anni. Troppo cara  
mi sei, così, quale tu sei. Non posso  
pensar che il tempo anche per te s'involi  
rapido, e offenda, e sia pur lieve il segno,  
le sembianze che amor plasma e rischiara.  
Hai qualcosa nel volto, oggi, che ieri  
non c'era: un'ombra in fondo agli occhi, intorno  
alle labbra: non so. Qualcosa: forse  
una prima stanchezza nel segreto  
dell'essere, un rimpianto, una paura  
sùbito vinta, e tu nemmeno ti chiedi  
di che: la vita, ch'ogni giorno avanza  
d'un passo. Dalla legge senza scampo  
non m'è dato difenderti. M'è dato  
solo d'amarti. Io rivedrò pur sempre  
in te la bimba che non poté mai  
addormentarsi se non colla mano  
nella mia mano: sempre l'inquieta  
adolescente che già avea negli occhi  
luci e languori di presagi: sempre  
la giovinetta che danzava sola  
sul prato, a sé cantando una canzone  
d'amore; e quella voce io la sentivo  
calda come il mio sangue, io l'accoglievo  
nelle viscere mie come il tuo corpo  
prima del giorno in cui nascesti – e troppo  
forse a quel canto ero beata, o figlia.

## La stirpe

In questo giorno e in questo mese, nella  
stagion mia piena, figlia, a me venisti  
com'io, molt'anni innanzi, alla mia madre.  
E se m'affondo nelle lontananze  
del tempo, ascolto le scomparse donne  
del ceppo nostro gemere al travaglio  
dei parti, sempre con lo stesso grido  
di carne: odo vagir le creature  
create, sempre con lo stesso pianto.  
E d'anello in anello si rannoda  
fra l'ombre del passato la catena  
dell'esistenza; e tu già cerchi il segno  
del futuro nel riso adolescente  
di Donata occhi d'ambra e nella ferma  
fronte di Guido occhi di smalto nero.  
Vive eravamo entro l'inconscie forze  
di colei che fu prima nella nostra  
solida stirpe: vive pur saremo  
nell'ultima, sin ch'ella avrà respiro.  
Il nostro esister breve, in questa forma  
ch'è tua, ch'è mia, che sparirà, non vale  
se non pel filo che ne allaccia a vite  
già conchiuse, ed a quelle che il domani  
succedersi vedrà, l'una dall'altra  
generate. O mia sola, o tante e tante  
mie creature! O discendenza, giorno  
senza tramonto! Così volge un fiume  
con l'onde sue sempre le stesse, sempre  
novelle, in corso ampio e perenne, al mare.

## **Preghiera per l'agonia**

Ti supplico, Signore, per colei  
che sta morendo senza ch'io le possa  
essere accanto, senza ch'io la possa  
aiutare a morire. Ella sofferse  
senza lamento, per sì lunghi giorni,  
crocifissa al suo letto. Ella non ebbe  
- nel dominio implacabile del male –  
membro che non le spasimasse, notte  
che le portasse un po' di sonno, tregua  
(fosse pur breve) al suo martirio. Ed ora  
ch'è vicino il momento dell'estremo  
distacco, ancor più soffre. La materia  
è dura a sprigionar l'anima; ed io  
nulla posso per lei, fuor che pregarti,  
o Padre nostro.

O Padre nostro, acqueta  
il conflitto fra l'anima che anela  
di liberarsi nello spazio e il vincolo  
tenace delle viscere, dell'ossa  
piagate e rotte dall'infermità.  
Non ebbe il mondo creatura bella  
che di bontà più forte, di forza  
più viva intorno a sé calore e luce  
raggiasse: Tu lo sai, Tu che sai tutto.  
E ben sai che il suo male in olocausto  
ella offeriva al tuo divin Figliuolo  
e a Maria del Calvario, per salvezza  
d'uomini in colpa, di fanciulli in pena,  
di madri in pianto.

Or fa che almen la morte  
abbia pietà di lei: che l'agonia  
sia come un sogno: ch'ella veda Te  
prima d'esser con Te nel tuo splendore,  
Dio d'ogni grazia.

## Neve

Tutte le rose bianche dei giardini  
di lassù si disfogliano in silenzio  
sul camposanto ove tranquilla dormi,  
Delia.

Gelide sono, come il tuo  
volto.

Candide sono, come il velo  
che lo ricopre nella bara.

Lievi  
sono, come il tuo nome; e toccan terra  
con leggerezza d'ali, nel timore  
di risvegliarti. Non avesti mai  
tante rose nel tempo di tua vita,  
né sì candide: mai, quand'eri tanto  
stanca, t'arrise sì beato sonno,  
Delia.

## Il manto bianco

Vestivi sempre  
di nero, o d'un color di scure mammole  
fiorite all'ombra: in quel tenace lutto  
velando lo splendore  
d'un'anima riflessa nella vita  
come la luce nell'acque correnti.

Ma in questo giorno il tuo  
tumulo è bianco, immacolatamente  
bianco di neve che s'indura al gelo,  
e il sol ne trae barbaglio di cristalli.  
T'offre la morte un manto di sovrana  
tutto candido raso costellato  
di gemme; e tu non puoi  
ribellarti a portarlo; ma nel buio  
del tuo rifugio estremo  
nascondi il volto con serena e casta  
umiltà, mentre su un rosario intrecci  
le dita in pace.

## Le farfalle azzurre

Chi sa donde venute  
tante farfalle azzurre, sul finire  
di quel giugno festoso, al tuo giardino?  
Tutte d'un chiaro azzurro ch'era quasi  
grigio nel sole, e piccole: alianti  
basso sul prato e sull'aiuole, a sciami  
leggeri, in danze che parean di sogno.  
Chi sa perché, quell'anno,  
tante farfalle azzurro-grige come  
i tuoi occhi? E non erano i tuoi occhi,  
forse, due di quell'ali,  
imprigionate fra le lunghe ciglia?  
E dove sono ora i tuoi occhi, dove  
quelle farfalle color cielo, e l'aria  
ch'io respiravo in gioia accanto a te?

## Serenità

S'io dovessi tornare al tuo giardino  
(non tornerò, non tornerò), vorrei  
salir fra i caprifogli e le vitalbe  
al chiosco che s'affaccia alla campagna:  
queto rifugio ove fiorisce il glicine  
coi pesanti suoi grappoli, nel maggio.  
Tu venivi lassù, con me, nel maggio;  
e contemplavi i grandi irrigui prati  
colmi di pace, mormorando: «Bella  
è questa terra; e pur nati non siamo  
per questa terra.» Una serenità  
senza nube ridea sulla tua fronte  
lunare: in te, che il male ancor distesa  
non avea la sua croce, era già pronta  
l'offerta, detta la parola estrema,  
chiuso il pensiero all'ultima speranza.  
E t'era dolce stendere la mano  
ai fiori: dolce, sì; ma come a cosa  
che, mentre passa, è già passata; e il cuore,  
mentre l'accoglie, già le disse addio.

## L'eco

S'io dovessi tornare al tuo giardino  
(non tornerò, non tornerò), vorrei  
fermarmi al punto dove un'eco, strana  
elontana, risponde a chi la chiama.

Tu invocavi, di là, quando non eri  
da alcuno udita né veduta, il figlio;  
ma la voce, diversa, che lo spazio  
rendeva a te, non ripeteva quel nome.

«Massimo», tu gridavi; ed essa «Mamma».

Fra il silenzio dei pini e dei ginepri  
abbandonati, io ben vorrei, sorella,  
dire all'eco invisibile il tuo nome;  
e udir nell'eco il mio, dalla tua voce  
di paradiso, che ogni pena un giorno  
in me placava, ed or con te s'è spenta.

## Partire

Oggi, aspro giorno, tutto lampi e ombre  
nell'anima, e inquiete onde nel sangue,  
dal cuore al capo, dal cervello al cuore,  
come presagi. Ho nelle tempie un rombo  
sordo, lontano, che non cessa; e pare  
d'un'elica lassù, perduta accanto  
alle nubi; ma è sangue: il mio buon sangue  
che vuol ch'io vada.

E dunque andrò. Domani  
andrò. Gran tempo è già che quest'antico  
lembo di terra, ove ogni zolla è nota  
al ricordo, di sé fa a me radice.  
Altre terre, altri cieli, altri linguaggi.  
Vi son, lungi di qui, giardini ed orti  
in paesi di sogno: spiagge che non vidi  
sinora, e tutte son d'oro e d'azzurro,  
e chi vi giunge scorda il proprio nome.  
E rimugghiar di sconosciute folle  
in città sconosciute; e in quell'umano  
flusso e riflusso, fra quei volti e quelle  
anime, forse, l'anima ed il volto  
per cui sola nel mondo io più non sia.  
Così grande, la terra. Così angusta,  
la vita: ed una: una soltanto, a ognuno:  
e non si tosto data, ecco, è già tolta.  
Pur, dove andrò, che dentro non m'affanni  
dopo alcun tempo (io ben lo so) bisogno  
di mutar luogo? Ove m'arresterò  
dove più non mi strappi desiderio  
di lontananza? Oltre quegli orti, altri orti,  
altri giardini e spiagge e monti e mari  
e creature. Ma chi mai da me  
potrà svellere me?

Quétati, sangue  
che non hai pace. Il mondo è un passo. Il cielo  
che dall'alto mi guarda è, ovunque, il cielo.  
Solo in un volto, nel divino volto  
specchiar potrò l'anima mia: sentirla  
calma come una lampada che splenda  
entro una cripta, a fianco dell'altare.

## Atto d'amore

Non seppi dirti quant'io t'amo, Dio  
nel quale credo, Dio che sei la vita  
vivente, e quella già vissuta e quella  
ch'è da viver più oltre: oltre i confini  
dei mondi, e dove non esiste il tempo.  
Non seppi; - ma a Te nulla occulto resta  
di ciò che tace nel profondo. Ogni atto  
di vita, in me, fu amore. Ed io credetti  
fosse per l'uomo, o l'opera, o la patria  
terrena, o i nati del mio saldo ceppo,  
o i fior, le piante, i frutti che dal sole  
hanno sostanza, nutrimento e luce;  
ma fu amore di Te, che in ogni cosa  
e creatura sei presente. Ed ora  
che ad uno ad uno caddero al mio fianco  
i compagni di strada, e più sommesse  
si fan le voci della terra, il tuo  
volto rifulge di splendor più forte,  
e la tua voce è cantico di gloria.  
Or - Dio che sempre amai - t'amo sapendo  
d'amarti; e l'ineffabile certezza  
che tutto fu giustizia, anche il dolore,  
tutto fu bene, anche il mio male, tutto  
per me Tu fosti e sei, mi fa tremante  
d'una gioia più grande della morte.  
Resta con me, poi che la sera scende  
sulla mia casa con misericordia  
d'ombra e di stelle. Ch'io ti porga, al desco  
umile, il poco pane e l'acqua pura  
della mia povertà. Resta Tu solo  
accanto a me tua serva; e, nel silenzio  
degli esseri, il mio cuore oda Te solo.